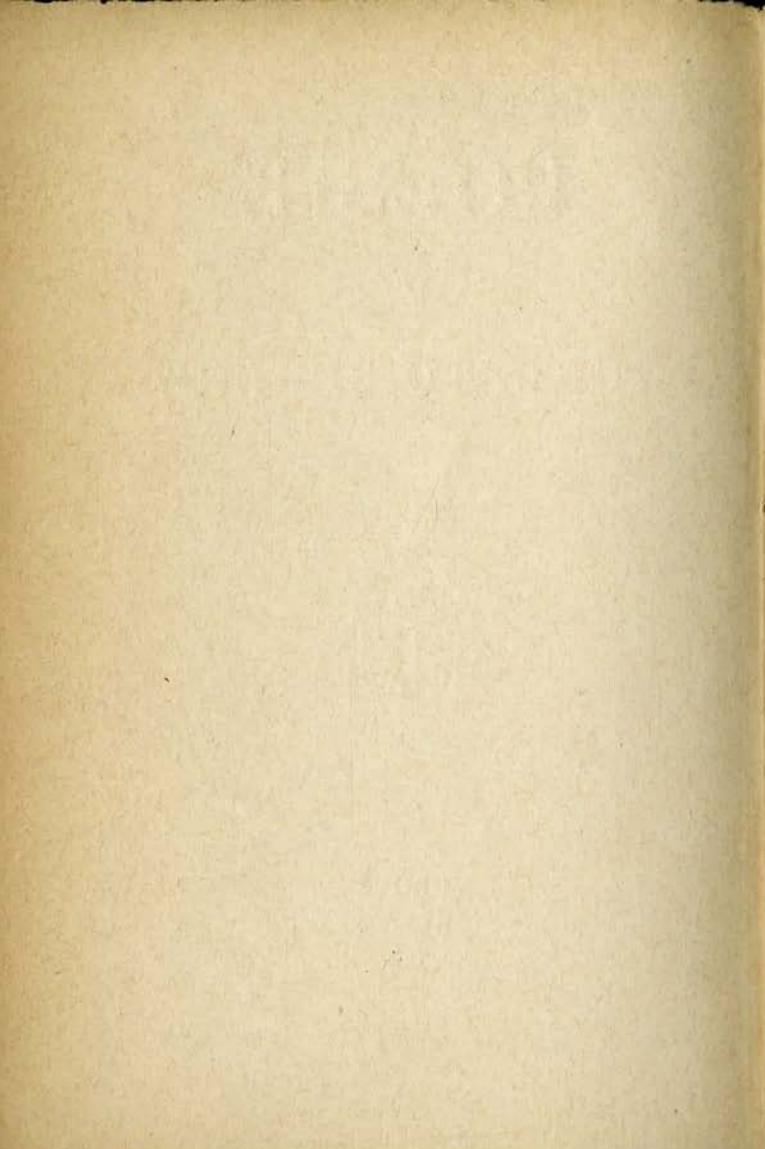
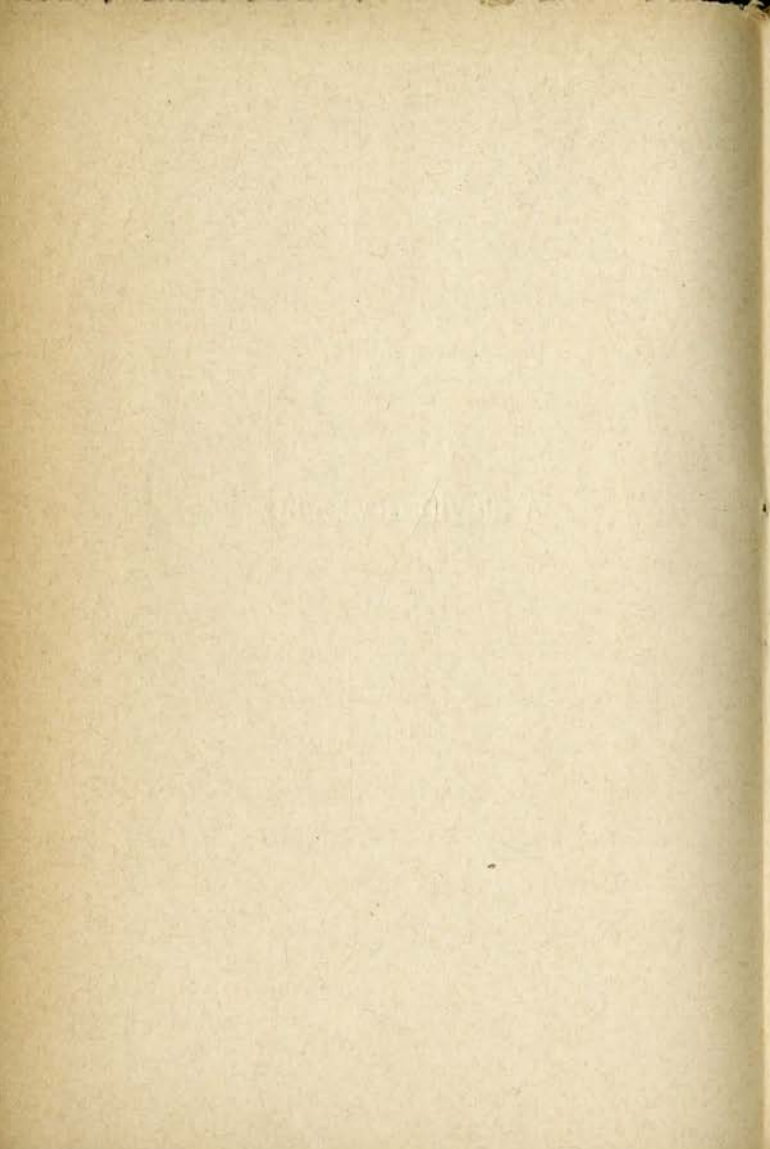
POESIE

DI

AUGUSTO SERENA

VERONA
G. ANNICHINI, EDITORE
M.DCCC.XCIV

A SILVIO GIACOBBI

Mio caro Silvio;

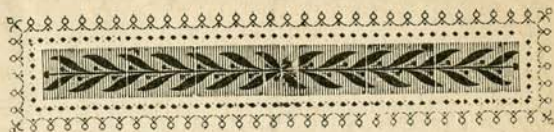
raccolgo in questo volumetto i versi, che pubblicai non venali, due anni or sono; e quegli altri, che diedi a' periodici letterari, quando anch'io, con l'Alighieri, biasimavo *coloro, che rímano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare fosse da principio trovato per dire d'amore.*

Bei giorni quelli! Poco male s'erano brutti i versi! Si potrà sempre perpetrarne di men tristi; o, meglio ancora, non farne più.

Tu, intanto, leggi questi: e, se ne trovi d'oscuri e strani, serbali a chiosar nel sospi-

rato autunno; quand' io, oppresso dalle cure e dall' afa della scuola, verrò a rifare il corpo e la mente fra le orride bellezze dell'Agordino.

Addio.

Il tuo aff.mo
AUGUSTO SERENA

ÆGRI SOMNIA

Ecco ch' io son la rondine festosa,
che pe 'l limpido ciel canta l' amore;
e tu la guardi, o bella sospirosa,
e il trillo acuto ti discende al core:
ella ti canta, che tu sei vezzosa,
piccoletta e gentil siccome un fiore;
tu, conturbata, gli occhi glauchi ascondi,
e il sol saetta i tuoi capelli biondi.

Ecco ch' io son di placida villetta
cultor felice, e re d' un romitaggio:
ride al sole una candida casetta,
alta su i colli, in vista del villaggio;
e i miei poveri vecchi ella ricetta,
li ripara dal mondo aspro e selvaggio:
essi, a l' alba, mi destano al lavoro,
io torno a l' opra e vivo sol per loro.

Ecco ch' io son l' arcangelo di guerra,
che vola insiem co' i nembi e le tempeste:
da Creta a Metz, da Trento a Gibilterra,
da la Vistola al mare di Trïeste,
ov' è straniero l' uom ne la sua terra,
ove le plebi travagliose e meste
bagnano il suol di lagrime segrete,
io vo gridando " Sorgete, sorgete! „

I MORTI DI CORNUDA

Fulgido Sol, che di Cornuda illustri
i digradanti colli,
tu li mirasti un dì, son otto lustri,
d' eroico sangue molli.

Salìan, salìan tedesche orde di sgherri
da la soggetta valle:
era d' intorno un lampeggiar di ferri
ed un fischiar di palle.

Su l' unghera poledra, alto, fremente
siccome un dio di guerra,
Culoz urgeva la croata gente
a guadagnar la terra:

memore del natal suo Tebro antico
l' impavida coorte
di Ferrari, assalendo il fier nemico,
ruinava a la morte:

e su 'l clamor barbarico e su i pianti
di mille vite dome
trïonfando emergean superbi i canti
patrî e d' Italia il nome.

Virtù contra furor prendeva l' armi
ne le tenzoni estreme;
ma tacque il suon de' glorïosi carmi,
morì la nostra speme.

Ahi, ahi! la spada di Lamagna spense,
o patria, i figli tuoi!
Ahi, ahi! veggo esultar le turbe dense
su i teschi de gli eroi!

Salve, inclito drappel de i nostri morti,
salve, pugnace schiera!
Cadeste a maggio; ed a quell' anno, o forti,
mancò la primavera.

Quante, su 'l biondo Tevere e su 'l lido
ove il Tirren si frange,
quante madri mandâr d' angoscia un grido!
Ora nessun vi piánge.

Ossa insepolte e crani traforati
da l' unnico moschetto
mira e trema il fanciul pe' i campi arati
e su l' arduo boschetto.

E pure a voi fêr dolce siepe intorno,
quando da lor fuggiste,
i vostri vecchi trepidi: quel giorno
tutto a la patria offriste!

E pur, gentili, a voi rideano in core
i begli anni fiorenti;
e pure vi ridean gloria ed amore
quando cadeste spenti.

Oblïosa un avel vi niega intanto
quest' Italia matrigna;
su 'l vostro cener cresce l' adïanto
e nova vite alligna.

Ora l' italo vulgo ad altre pugne
ha 'l pazzo core intento:
rosso nero e turchin si pianta l' ugne
il popolo redento.

Pute corrotto ne le inceste vene
il bel sangue latino:
ogni villan, che parteggiando viene,
diventa un Mazzarino;

sbuffano i Rosci barattieri; adopra
ognun l' armi di Giuda;
non vive pïetosa alma che copra
i morti di Cornuda.

Maggio 1888

INVERNO

Bianco il colle di neve a l' imminente
luna gl' irrigiditi alberi stende;
tace la villa; e sol per l' aria algente
vaga un suon di lamento, e non s' intende.

Ma il villanel, che la nimica sente
ira del verno, la lucerna accende
ne la tepida stalla, e sorridente
le vecchie fole a leggere riprende.

Stan molti attorno: e, mentre torce il lino,
la vecchierella piange a i mesti casi
di *Genoveffa* e di *Guerrin Meschino*.

Fuggon l' ore così: sempre commove
il villanel leggendo; e, immoto, quasi
par che l' ascolti da la greppia il bove.

C' ERA UNA VOLTA...

Su la campagna fulgido ridea
di luna estiva un gelido chiaror;
e la bionda fanciulla a me volgea
pien di dolcezza il guardo indagator.

Era nel guardo una virtù gentile,
un fulgor mite, un riso virginal:
nè desìo nè pensier di cosa vile
avria destato in animo mortal.

Ella parlò; con infantil costume
mi chiese: — Non ha nulla da contar? —
Io, preso al dolce verecondo lume
de' begli occhi, mi misi a favolar.

— C' era una volta (e mi brillò l' arguta
gioia su 'l labbro e 'l trepido desir)
c' era una volta, in terra sconosciuta,
un povero figliuol presso a morir.

A l' orïente, a l' occidente chiese,
a Fate, a Maghi refrigerio in van;
e corse i mari, e le montagne ascese,
poi venne affranto al suo materno pian.

Una Fatina vecchierella e bianca,
che là buona vivea, sentenzïò
" Gli han tolto il core da la parte manca:
una vergine bionda gliel furò. „

E 'l misero languìa; ma la sdegnosa
che lo ferì... — No 'l venne a consolar? —
chiese la bimba, e con le man di rosa
la man mi strinse per interrogar.

— Xisi! (mi ruppe l' amoroso grido
da 'l cuor) o Xisi, quel ferito io son:
pellegrino d' amor, di lido in lido
in van cercai de la salute il don.

Pace tranquilla e refrigerio e vita
or mi piove da un pio guardo seren:
chi mi niega pietà? chi la smarrita
anima priva del sorriso ben? —

Levò la buona, con fraterno affetto,
le secure pupille in volto a me;
poi conturbata le celò; chè letto
avea l' amore e la giurata fe'.

Io al sen la strinsi, e le baciai tremando
la bocca bella che nessun baciò:
ella, a l' amplesso il corpo abbandonando,
per convulsa dolcezza palpitò.

MEMENTO

Tu mi chiamavi in su la stanca sera;
ed io, piegati i teneri ginocchi,
a te levando sorridenti gli occhi,
ripetea la tua semplice preghiera:

poi da l' amplesso del tuo dolce affetto
mi partiva baciato e benedetto.

Ora, dinanzi a un riccio che m' è santo,
ogni sera mi prostro e rompo in pianto.

MONTEBELLUNA

I.

Rocca superba e nera, ove l' antica
aquila imperïal suo nido pose;
mura custodi, ov' Ezzelin s' ascose
a l' ultrice de' guelfi ira nemica;

spaldi, donde irruente orda impudica
corse a la strage di fanciulle e spose;
aerei ponti, in notti tenebrose
calati al suon d' una parola amica;

o santo angel Scaligero; o su l' arco
de' bei Gironi fieramente eretto
biondo Leon alato di san Marco;

voi più non siete. Or, spenti i ghibellini,
qui l' invidia fraterna ha posto il ghetto
de' neri de' scarlatti e de' turchini.

II.

Io mormoro talor “ *Nemo propheta*
in patria sua! „ Ma, quando il dì s’ invola,
e tanto dorso d’ Apennin mi vieta
la dolce terra che il pensier consola;

quando s’ addorme la Campagna queta
a i languidi tramonti di vïola,
e ne l’ anima mite del poeta
cresce l’ affanno de la vita sola;

i verdi colli, ove fiorì l’ ascosa
mia giovinezza, come amici buoni
sorridono a la mente desïosa;

i verdi colli, per dolor ch’ io n’ abbia,
fan che superbo e pio sfidi e perdoni
l’ invido sprezzo e la chercuta rabbia.

PRIMO AMORE

I.

È il primo amor, fanciulla, come il Sole,
che a la vergine Terra il sen commove:
ella piacente s' orna di vïole
quando il bacio divin dolcezza piove;
e gli olezzi ed i raggi son parole,
che cantano le nozze al mondo nove.

Tu pur, timida un giorno e giovinella,
infiorasti del crin le bionde anella;

e i begli occhi ti risero stellanti,
levati al ciel, ne l' estasi de i canti:

era quel giorno che una voce lene
ti disse con tremor " Ti voglio bene! „

II.

È il primo amor, fanciulla, come il verde
tenero, che ravviva la foresta:
passa il verno gelato, ed ei rinverde;
ride un lucido raggio, ed ei si desta.
È il color che la lana mai non perde;
è il suggel che a la cera eterno resta.

Quando ebbrezza celeste il cuor t' invase
come libassi ad un nettareo vase;

quando, bello di sogni e di mistero,
t' accolse e ti rapì d' Amor l' impero;

fanciulla, il tempo e la fortuna e Dio
non dàn libera pace e non oblìo.

IL LEONE DI PERASTO

SEPOLTO COME NAZIONALE RELIQUIA
SOTTO L' ALTAR MAGGIORE DELLA CHIESA
AL TEMPO DELLA OCCUPAZIONE AUSTRIACA

Quando l' occiduo sole
i superbi pinnacoli e i pilieri
mesto saluta de l' adriaca mole,
e la gaia canzon de i gondolieri
a la nota laguna ed al mar vasto
sorvola, vaga di toccar Perasto;

là, su l' opposto lido,
ove un tacito evento ormai matura,
discende il suon de l' amoroso grido
fin sotto a l' are d' una chiesa oscura:
ne gli aurati vessilli ancor ravvolto
si ridesta il Leon, e porge ascolto.

Pargli un cozzar d' antenne,
un lontano e confuso squassar d' armi
il suono amico che a destar lo venne.
Ahi, non sono, Leon, bellici carmi:
posa, o sepolto: è una canzon gioconda,
che passa il mare carezzando l' onda.

È ver: Italia antica
madre ci stringe finalmente e pia;
pur, mentre questi in libertà nutrica,
altri figli in servaggio ed altri oblia;
nè te, o sepolto, a la natal tua cuna
rende l' italo ardire o la fortuna.

Correan, devoti a morte,
o Leon, sotto i veneti stendardi
i figli di Perasto: essi le porte
di Bisanzio assaltâr e i baloardi;
essi, co' Mauroceni e' Dandoli, le prore
volsero contro l' ottoman furore.

Di marmi e di tesori
venne il lor legno a le tue sponde carco,
quando su 'l mar, fra trïonfali onori,
passeggiava la gloria di san Marco;
quando ivan, belle, ambite da' potenti
le tue figlie regine a stranie genti.

Fidi nel gaudio. E quando
de l' eterna Repubblica cadente
arse i legni il fatal Corso insultando,
e le venete piagge ed il tridente,
scettro del mar, in Campoformio diede
al tedesco, tradendo e patria e fede;

fidi nel lutto, accolti
ne l' umil tempio, le parole estreme
ti disser tutti: ne gli accesi volti
l' amore e la pietà pareano insieme:
e, sotto a l'ara del Signor, il santo
tuo vessillo posâr con baci e pianto.

Posa, o Leon! L' aurora
de le libere genti ancor non ride:
fin che Italia i pruteni idoli adora
e 'l tristo augel d' Absburgo che t' uccide,
tu sogna il tuo bel cielo, i corsi mari,
e coronati di trofei gli altari.

Giugno 1888

VENDEMMIE FRIULANE

Ecco festanti per vendemmia i colli.
Stan su la balza ripida (e la ronca
rifulge al sol) le bionde giovinette
vendemmïanti;

scendono curvi sotto il grato peso
de le ricolme cigolanti some
i vigorosi giovani cantando
storie d' amore;

mentre l' adusto genitor ne i tini
pigia superbo i grappoli dorati:
sprizza il liquor; ed il bicchier ne colma
l' italo Bacco.

Passa, giocondo spirito gentile,
il Pordenon, e nota. O belle donne,
o garzon forti, che fioriro eterni
sotto il pennello!

MORTA ALL' AMORE

Addio! Spenta è nel cuor la ricordanza
de' bei giorni amorosi insiem gioiti:
abbi l' ultimo addio: null' altro avanza
che a te m' inviti.

O fanciulla che amai, di te non resta
che la superba gloriösa imago:
l' anima par che la mutasse infesta
opra di mago.

Fredda è l' anima tuá come un avello,
ed ogni affetto più gentil v' è morto.
O fanciulla che amai, da te mi svello
pien di sconforto.

Eppur, su l' ali del pensiero anch' io
volando a i gaudi d' un' età futura,
oh mi pareva di gustar l' oblio
d' ogni sventura.

Sognava il dì, che, a consolar d' un riso
la mia povera casa desolata,
a compormi nel mondo un paradiso,
t' avrei guidata.

E già vedeva, tra sorrisi e pianti,
baciarti i vecchi miei senza parola,
e dirti sol, con le labbra tremanti,
“ Dolce figliuola! „

Anch' io, zingaro mesto e vagabondo,
piantavo alfin la candida mia tenda:
oh, quella vita di migrar pe 'l mondo,
com' era orrenda!

Com' era cruda quella lunga guerra
contro l' avversa inesorata sorte,
contro l' ire fraterne de la terra,
contro la morte!

E mi parea d' ascondere la faccia
nel tuo bel sen, sotto a la tua carezza;
mi parea d' oblïar fra le tue braccia
ogni amarezza.

O sogni, o sogni del cuor mio ridenti!
Come bolle, che l' iride colora,
voi saliste nel ciel, fulgidi e spenti
tutto in brev' ora.

Io, co 'l dolor che l' anima mi preme,
pe 'l mondo fuggirò solo e sdegnoso,
senza un raggio d' amor, senza una speme,
senza riposo.

E, fra le genti del mio bel Paese,
andrò cantando, o fior di leggiadria,
la più bella canzon che mai m' apprese
la musa mia.

Quella che pe' i sereni occhi profondi,
pe 'l tuo sorriso virginal delira,
quella che lieve i tuoi capelli biondi
bacia e sospira.

Ma se l' itala gente impietosita,
a l' errante cantor porgendo ascolto
come virtù di cortesia la invita,
vedrammi il volto

rigato d' una lagrima furtiva,
dovrò pur dirle, e me ne piange il core,
ch' io porto il lutto di persona viva,
morta a l' amore!

COMMIATO

Ell' avea (l' ultima volta
che m' accolse l' amorosa)
d' una vergine ritrosa
la gaiezza disinvolta;

e diceami “ Amor è lava;
prima brucia, poi si pesta ”,
e ridea; ma la tempesta
dentro in cuor le infurïava.

Io, pensoso, la sua dolce
carezzevole parola
come olezzo di vïola,
come fremito che molce

io sentivo: oh trilli gai
d' una voce, che, svanita,
disperavo ne la vita
di sentir più mai, più mai!

Nè lamento nè sospiro
da 'l cuor gonfio mi saliva
su le labbra; e pur soffriva
mille morti in quel martiro:

nel martiro de l' amore,
su cui scende arguto scherno
come gelida nel verno
lenta neve sovra un fiore.

Io tacea: ma su la faccia
tant' angoscia mi si pinse
ch' ella il collo mi ricinse
de le candide sue braccia;

e, rompendo in largo pianto,
" Non è ver, giurò, che schiva
del tuo dolce amor io viva:
ménte il labbro, è folle il vanto

disdegnoso! Ne l' estrema
ora triste de gli addii,
sappi al men che in me nudrii
un amor che sogna e trema;

sappi al mèn (e da l' amplesso
improvvisa si disciolse
come chi furtiva colse
un piacere non concesso)

sappi al men, che, ove la Sorte
ti balestra e ti persegue,
un segreto amor ti segue
trepidante, ma più forte

del destin!.. „ Su 'l volto mio
i begli occhi tenea fissi
ella in lagrime: io le dissi
angosciosamente " Addio! „

ASSEDIO

Sognai, Madonna, d' un castel soggetto
a la vostra tiranna signoria:
la chiusa cerchia d' adamante schietto
fulgidamente al ciel ardua salia.

A la difesa il vigile Sospetto
stava su i merli con la Ritrosia:
io, baldo cavaliero e giovinetto,
al duro assedio con Amor venia.

Nè pe 'l cozzar de' bellici tormenti
cadean le mura, nè parea mai stanca
l' ira de' dardi da la rocca uscenti;

onde irato gridai con voce franca
" Madonna, io parto! „ Allor voi deste a i venti,
me da l' alto chiamando, insegna bianca.

CONFESSIONI

Guarda: la fronte pallida
ha rughe; ormai conquiso
da le assidue vigilie
è l' occhio; par su 'l viso
de' pensosi anni giovini
lo squallor triste: gramo
chi mi s' accosta!
" T' amo. "

Pensa: tu sogni un candido
nido, un regno d' amore;
io pe 'l mondo vo nomade
cercando pan e onore:
Pietà mi spinge; il livido
Odio m' incalza; e bramo
esular solo.
" T' amo. "

Senti: ha superbie indomite
questo mio cuor che crede;
lotta, e disdegna il plauso;
soffre, ed amor non chiede;
e a chi lo segue e lagrima
può dir: “ Io non ti chiamo! „
E tu rispondi?...
“ T' amo. „

PRO PATRIA

(Dante-Prati-Revere)

Impallidian le stelle; e, su i trentini
gioghi de le contese
alpi d' Italia, apparvero i divini
figli del bel paese.

Al primo albor, con immortale accento,
da la superba vetta,
i tre poeti salutaron Trento,
che freme, invoca, aspetta;

poi, volto il guardo a l' alemanna piaggia,
il duca lor fremente
« Giusto giudicio da le stelle caggia
su la tedesca gente —

proruppe — e cessi la fatal rapina
de l' aquila d' Absburgo:
vendicator de la città latina
io ne' suoi fori assurgo.

Ecco, l' italo genio disascose
nel marmo il simulacro:
folgora il sol su le sembianze irose
del vate austero e macro.

E, giù da i monti e giù da i casolari
de le disperse ville,
sovra l' austro predon, stretti gli acciari,
piombano a mille a mille

di Trento i figli; a l' impeto gagliardo
ride secondo Iddio;
si serra la coorte; è un baluardo
il monumento mio.

E intorno intorno Libertà, vincendo,
di sangue si colora;
e chi pugna e chi muore ancor ferendo
il simulacro onora.

Triste è la fuga per l' erta montana
a la barbarie doma;
libera è l' alpe; intuonasi il peana
nel materno idïoma.

A l' occidente sol, fra quello strazio,
da 'l piedistal io guardo,
e Dio ognor ne lodo e ne ringrazio! „
Mentr' ei leggeva il tardo

dì del trïonfo nel volume eterno
ove mai non si muta
bianco nè bruno, al ragionar paterno
gioìa la coppia arguta.

E l' un di quei, che la superba speme
esulando per tanti
anni nutrì, lasciò commisti insieme
sgorgare i carmi e i pianti:

“ Oh, di Dasindo sospirate mura,
lo sguardo in voi s' affisa:
io torno al fin, paterna sepoltura,
o cenere d' Elisa!

Torno a salir su l' alto campanile,
festosa ombra leggera,
e spando a i venti (oh, voto mio gentile!)
la tricolor bandiera.

Sorride il cielo: e, in faccia al ciel che splende,
di Bezzecca il pastore
a la tenera prole un inno apprende
che gli morì nel core.

Sorride il cielo: e la redenta plebe,
sparsa su i pingui clivi,
a la nova stagione ombra le glebe
di pampini e d' ulivi.

Oh, santa patria!... ,, E rifulgea su 'l labbro
tutta del cuor la gioia
a quel dolce di versi inclito fabbro,
al bardo de i Savoia.

Ma la terz' ombra, che teneva al suolo
fisse le luci meste,
gemea nel cuor segreto. E, quando il duolo
le traboccò " Trïeste,

— incominciò quell' anima pensosa —
poi che in servaggio langue,
non splende più, non ride più, non posa:
sogna riscossa e sangue.

Né poserà fin che di giallo e nero
tinto il vessil le sia;
e si disseti a l' onda di Quarnero
la birostrata arpìa,

che su gli ungheri campi e su i poloni
stende i rapaci artigli,
e 'l gemito comprime de i coloni
per i divelti figli... „

E proseguìa de l' esule l' accesa
alma indignata; quando
balzò in Levante il Sol, su la distesa
de l' acque folgorando.

Come a l' alba dileguasi sognata
larva ridente, ed orma
su 'l tramite azzurrin non è segnata
de la celeste forma;

vaniro i sacri spiriti, fedeli
al duca fremebondo;
e detestavan, ne 'l vanir pe' i cieli,
le tirannie del mondo.

GIORNO NATALE

A MIO PADRE

Padre, la sesta dècade
de gli anni tuoi già scende;
e con fredd' ala e nivea
lo scarso crin t' offende:
ahi, passa il tempo, ed ogni dì ti trova
una ferita ed una ruga nova.

Quanto mutar di trepide
gioie, di dolci amori,
d' intime lotte, d' ansie
segrete e di dolori,
da allor che giovin producevi in pace
le veglie accanto al focolar loquace!

L' avo premea la rustica
sua scranna ancor altero;
e, al crepitar de' roveri,
con accento guerriero,
le marcie, il campo, la varcata Sava,
Posdamo, Mosca e Waterloo narrava.

Tu de la vita al calice
bevevi sitibondo;
ma t' era allor incognito
l' amaro del suo fondo;
ma non sapevi allor, che qui ci aspetta
perfida guerra d' odio e di vendetta;

che i vïolenti strappano
al mansüeto i velli;
che il cuor quaggiù si semina
a brandelli, a brandelli;
che qui pace t' involano ed onore
co 'l guardo al cielo e con la man su 'l cuore.

Tutto ora sai. Del lubrico
sentier le asprezze, i gnai,
le tenebre, le insidie,
gli error, tutto ora sai:
e, fornito il cammin, de' casi amari
l'umile istoria al tuo figliuolo impari.

Istoria, che con fervido
affetto io sempre ascolto;
e prego al men, che, in candido
asil di pace accolto,
abbia ridente de' suoi dì la sera
il tuo povero cuor, che crede e spera.

Ma se, per crudi oracoli,
o padre mio, ti resta
tanta d' amare lagrime
eredità funesta,
che in vecchiezza le luci ancor t' innondi,
che mai dunque è la vita? deh, rispondi!

1888.

NOZZE

Con voi, Madonna, un amator cortese
è messo ad un vascel, che si diparte
da i dolci liti del natal paese
con le candide vele al vento sparte.

Nè a l' astrolabio nè a verun arnese
guarda il nocchiero in governar le sarte:
da 'l mite lume de' vostri occhi apprese
ciò che mostran le stelle e insegna l' arte.

Noi da la riva protendiam le braccia
desiderose, salutando ancora
e pregando il seren e la bonaccia.

Guizza su 'l mar la venturosa prora,
e fugge il lito; e il novo Sol la faccia
a voi, Madonna, ed al nocchier indora.

PIOGGIA

Quando al mattin leggiera
imperla i fior di gocciole d' argento,
e quando in su la sera
si tinge a' rai del sol nel firmamento,

la pioggettina un riso
lieto infantile mi ridona ancora;
sento che il magro viso
di primavera un alito mi sfiora.

Mi riveggo fanciullo
de' mormoranti torrentelli in riva
offrire per trastullo
la testina a la pioggia che veniva;

e, scalzo il piè, danzare
su l' erba molle co' i bambini a prova;
e 'l picciol rio sguazzare
torbido e pien de la recente piova.

Ancor de' miei balconi
su 'l davanzal riveggo al ciel levarsi
gerani e pelargoni
da l' essiccante sollion rïarsi:

e un cardellin frattanto,
in pensile prigion trillando a festa,
sciogliér pareva un canto
a la frescura de la sua foresta.

O dolci rimembranze,
o pioggettina lieve, o placid' ore,
giochi, sorrisi, danze,
qual refrigerio mi piovete in core!

Ma, se la piova scroscia
ventosa e fredda ne la notte oscura,
penso con fiera angoscia
a una vecchia che giace in sepoltura.

Parmi vederla in fondo
al tetro avel, sotto a la terra brulla,
senza un' anima al mondo
che la conforti, che le dica nulla.

Consunta ormai la faccia
e le debili membra, ella si lagna
del freddo che l' agghiaccia
e de l' acqua che penetra e la bagna.

Ella, che al verno algente
ne le tepide stanze ci addormìa,
e a la raminga gente
pensava côlta da quel gel per via;

ella giace tremante
di freddo, in solitudine di morte;
e la piova scrosciante
scende e le bagna anco le guancie smorte.

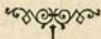
Povera vecchia! E intanto
noi siam raccolti al focolar d' intorno;
ma tu da 'l camposanto,
da 'l tuo gelido avel non fai ritorno.

Oh, potess' io venire
fin sotto al piè de la tua bruna croce;
chiamarti, e ancor sentire
quella cara al mio cuor tremula voce.

A la squallida fossa
t' involerei, mia povera sepolta,
per vederti commossa
i figli ribaciar anco una volta.

Vorrei stringerti al seno
e intiepidir le membra assiderate;
farti scordare al meno
le orrende angosce ne l' avel provate;

e un avvenir più bello
con te sognar, lunge al tumulto umano,
ne 'l domestico ostello
che tanto amavi, ed or ti chiama in vano.

Ti chiama in van!... — Ma dove,
l' amoroso pensier dove mi porta?
Ahi, su le fosse piove:
e tu sei sola, irrigidita, morta!

A FRA' GIOVANNI ANGELICO

Ma voi, la pazïente opra fornita,
(o minïato brevïal, o belle
istorïate a' nuovi altar predelle)
ma voi, d'oro e d'azzurro redimita,
Nostra Donna mirate non mai sazio;
ed ella vi sorride
" Fra' Giovanni, vi lodo e vi ringrazio! „

Io, d' un vergine viso minïando
le fulgenze e le linee perfette,
non so ritrarre le sembianze schiette
e do gli ultimi tocchi disperando:
ne 'l pensier brilla, come in specchio terso,
quel viso, e mi deride
" O miserello artefice del verso! „

SU LA TOMBA DI VITTORIO RE

II OTTOBRE M.DCCC.XCI

Disse la Gloria " Nel divin che Agrippa
Olimpo eresse a la celeste prole
romanamente, poserai, Vittorio,
italo nume „ :

e la superba de l' eroe, la cara
del padre amato, del buon re persona
baciò su 'l fronte e sigillò nel sacro
invido avello.

Allor, da i mari a le nevate estreme
cime de l' alpi, un lugubre lamento
di squille errando funestò cittadi
splendide e borghi.

E un dolor muto i popolosi fori,
l' umili case, le magioni altere
súbito invase, come ognun del padre
orfano fosse.

Su 'l tricolor la gloriosa croce
vestissi a bruno; e, rigide nel lutto,
l'aste parean di naufrago naviglio
squallide antenne.

A Roma, a Roma! E, l' ubere lasciando
del Po convalle e i gemini declivi
de l'Apennin, convennero pensosi
l' itali e fieri

ove dormiva Emanuello solo
con la sua gloria. " O padre, o rege, o duce
liberatore! A te veniam concordi
liberi ed uni.

Posa tu, forte, dopo l' opra buona:
la tomba è un' ara, e la memoria eterna. „
Vegliano i morti: han battiti le tombe
come di cuore.

E al re sepolto più d' aromi cara
e più d' unguenti su l' avel profusi
parve la voce de' redenti uniti
memori figli.

E ripensò (titanico cimento!)
l' eroica lotta. Oh, di protette schiere
pieganti ormai testimone gagliarda,
Santa Lucia!

Oh, glorïose di Pastrengo e Goito
alte giornate! E sempre miseranda
brumal Novara, ove d' Alberto cadde
l' animo e il serto!

Come, ne 'l cozzo orribile di guerra
onde Palestro risonò, fu bello
gridar pugnando a gl' invidi zuavi
" Gloria per tutti! "

Come accennar con la secura spada
a l' inimico e fulminar fu bello,
tra la scrosciante grandine di fuoco,
o San Martino!

Ed invocato al Campidoglio e degno
salir fra Dante e 'l Machiavel, traendo
turba seguace di guerrieri, asceti,
martiri e sofi;

poi ne 'l custode Pantheon da l' opra
posar eterno! — Vittorio, Vittorio,
su la tua tomba un rettile francese
vomita bava!

Ma tu de' sogni radïosi l' alta
pace, Vittorio, non turbar pe 'l vile
gallico oltraggio; oh, non cercare al fianco
l' epica spada.

Ove Tersite al tumulo d' Aiace
rabido insulta, e scoppiano minaci
l' ire de' forti in sollevar la giusta
verga d' Ulisse,

l' onta è lavata. O re, godi ne l' urna
di queste voci: il popol tuo domanda
trepido " Roma? ", e 'l vigilante Umberto
" Guai chi la tocca! "

NINNA-NANNA.

Dormi, o bel fior, mimosa
fra gelsomin non tocca:
da la virginea bocca
ha inconsci baci Amor.
  Dormi, bocciuol di rosa
sovra ligustri e gigli:
su i labbri tuoi vermigli
splende il sorriso ancor.

Sorridi? E qual gioconda
torma di sogni alati
ha i vanni soffermati
su 'l placido origlier?
  Qual mai, fatina bionda,
dolcezza in cuor ti piove?
Dove ti porta, dove,
il giovine pensier?

Oh, bel sogno! È su l' erta
una bianca casina:
là sorella e regina
tu m' accogli, o gentil:
  e mentre canti, esperta
d' ogni domestic' arte,
io vergo argute carte
co 'l renitente stil.

Oh, bel sogno! D' un nido
candido a somiglianza,
Amor ne la tua stanza
una culla intessè:
  tu con affetto fido
la guardi e con orgoglio,
com' ella fosse il soglio
d' un piccoletto re.

Se il bel desìo t' allieti
infin che l' aurea luce,
che pe' i balcon traluce,
a risvegliar ti vien,

dormi! son sonni queti,
mio trepido tesoro:
sogna! son sogni d' oro,
fantasïoso ben.

AD VESTÆ

SENATVS . POPVLVSQVE . TIBVRTINVS
su 'l fronton de la porta i nonni han scritto:
ma, sazio di parole in VS e in INVS,
io faccio di cappello e tiro dritto:

e, camminando, guardo di sottecchi
l'uom che mi porta le valige a mano:
poverin! lo vedessero i suoi vecchi
a servir, lui quirite, un traspadano.

Mi vien dietro parlandomi, o sparlando,
di Properzio, di Varo e di Vopisco:
io sorrido, e lo guardo a quando a quando
per dirgli che prosegua e che capisco.

Ed egli il tempio celebra di Vesta
e torri e ville ed acquedotti, come
un nepote degenere cui resta
de l'avito splendor soltanto il nome.

« Sì sì, diman vedremo - io gli rispondo -
visiterem la villa d'Adrïano,
le cascate più celebri del mondo,
quel che c'è di più bello e di più strano:

mi parlerai di terme e di cartiere,
de' padri gesuiti e de' romani;
per venti soldi, potrai darmi a bere
tutta l'acqua di Tivoli, domani! »

Così fu. L'indomani, a' primi albori,
giù per viottoli e su per gradinate,
fra i triboli, s'andò scovando fuori
le maraviglie de l'età passate:

e, ad ogni monumento sepolcrale
ad ogni pietra, il ciceron cortese
mi decantava in aria trïonfale
l'arcaica nobiltà del suo paese.

Ma, quando al tempio de l'intatta dea
si giunse, e su 'l vestibolo mi parve
(candido sogno de l'accesa idea)
le vestali incontrar, pavide larve,

al profano accennai che si ristesse.
Io, le soglie varcando reverente
come il tempio di cantici fremesse
e v' aleggiasse il suo nume presente,

pregai la diva " O dea! se ti son care
le tiburtine vergini veglianti
onde inconsunta su 'l votivo altare
questa fiamma risplenda a te davanti;

se ti son care, o dea, le vereconde
voci del coro, e da le man gentili
de le tue sacre giovinette bionde
queste ghirlande de i lor freschi aprili;

tu mi concedi i facili ritorni
a l'antica mia terra bellicosa,
ove due vecchi esplorano s'io torni
e m' aspetta una vergine pensosa.

Lontan lontano, oltre Apennin m'aspetta
e sogna un nido di dolcezze pieno:
oh tu, vergine diva, il tempo affretta,
tu mi ridona a l'amoroso seno! „

Così fervido orai. China la fronte
e 'l cuor da 'l flutto de i ricordi oppresso,
uscii; e 'l ciceron, scendendo il monte,
silenzïoso mi venìa da presso.

MAGGIO

Tornan co' i fior, Madonna, e co 'l sorriso
l'aulente Maggio e 'l desïoso Amore;
e, fra 'l gioir de la Natura in fiore,
io vi grido che Amor m'ha 'l cuor conquiso.

Dove l'azzurro d'un bel ciel tranquillo
sorride al poggio di Bellona ameno,
e son arbori amiche e sentier molli;
dove al mattin l'armonïoso trillo
de gli augei va commisto a l'aer pieno
de' profumi rapiti a i verdi colli,
là vi guido, Madonna; e le più folli
d'amor parole, le più dolci e ardite
vi susurro a l'orecchio: e voi le udite,
e m'aprite d'un bacio il paradiso.

GIORNO NATALE

A MIA MADRE

Fulgido ride il sol, che la tua festa
a noi soave — o madre — riconduce,
e di più vaga luce
par che i placidi colli oggi rivesta.
A me par di sentire
ne l'anima una gioia che trabocchi,
e che voglia salire
a lampeggiar su 'l labbro e d'entro a gli occhi:
immemore che al mondo ci son lutti,
vorrei chiamar ad esultanza tutti.

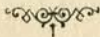
O tenero conforto, orgoglio santo
del mio giovine cuor, vivi beata,
o dolce madre amata,
tu che sei buona e ch' hai sofferto tanto!
A me sventure e stenti
il ciel prescriva, a me tolga il sorriso
de' begli anni fiorenti,
se non m'invidii 'l tuo sereno viso;
e, fin ch'io baci la tua fronte cara,
altro non chieggo da la sorte avara.

Per te m'è santo l'avvenir, che bello
di domestica pace e di lavoro
io mi fingo e coloro
ne l'umiltà d'un villereccio ostello.
Sarà ridente e bianca
quella nostra casuccia al verde in seno;
su la mia testa stanca
tu poserai la mano; ed io sereno,
tornando a l'opra su le dotte carte,
confonderò co 'l tuo l'amor de l'arte.

Fu ben stagion, che, desïoso anch'io
di veder questo mondo e questa vita
che la siepe fiorita
mi nascondea de l'orticel natio,
l'umil tetto paterno
abbandonai per appagar tal brama,
e mi volsi ov'eterno
verdeggia il lauro che dà eterna fama;
ma, ne l'aspro sentier ov'io m'affrango
quante spine, o mia cara, e quanto fango!

Oh, te felice, che del mondo ignori
le superbe follie, le glorie vili!
Son mesti i più gentili,
e cingon sozze vanità gli allori.
Triste, derisa, ignuda
va la virtù fra queste genti vane:
d'ozî beato è Giuda,
e a chi lavora è contrastato il pane:
ma, se qui l'alma co' i tesor si muta,
madre, l'anima mia non l'ho venduta!

E poverel, ma ignobile non mai,
libero e puro al fin come a' bei giorni,
esplorando s'io torni,
una sera venir tu mi vedrai.
Sarà ne' bei tramonti
d'un tardo april che mi vedrai venire;
sarà su i nostri monti
che farò pago un sì gentil desire;
e fuggirò ne le tue braccia fide
da una lotta che affrange, e non uccide!

1890.

FOLLIA

Al caval de la Follia
il poeta salta in groppa:
il caval, per la sua via,
snello e candido galoppa.

S' ode a tergo, lunge lunge,
un fragor che va crescendo:
un destrier che sovraggiunge
scalpitando ed annitrendo.

Chi lo sferza, chi lo sprona
quel terribile destriero?
Chi su i freni s' abbandona
pien d' angoscia e di mistero?

È una lugubre staffetta?
è un'amante ardita e pura?
è un sicario di vendetta?
è la Gloria o la Sventura?

Il poeta non s' arresta
(il cuor trepido gli balza):
non dà un grido di richiesta,
non riguarda chi l' incalza;

come un turbine trasvola
incitando per la via
con gli sproni e la parola
il caval de la Follia.

ELLA RICAMA

Ella ricama
chinando su 'l lavor la bionda testa;
esile e presta
la man le vola su la grigia trama.

Vermiglie rose
sovra cespugli d'un bel verde freschi
ed arabeschi
di fantastiche forme graziose

segna ed ombreggia
ella co 'l gioco del suo fil sottile;
e la gentile
de le celeri dita opra vagheggia.

Io mi protendo
su l'omero di lei; trepido ammiro;
ed, il respiro
per dolcezza d'amore rattenendo,

penso che, ordita
la breve trama che le resta, il viso
con un sorriso
ella alzerà da l'opera fornita;

e, mentre tace
pudico il labbro, i begli occhi sereni
d'orgoglio pieni
mi cercheranno e mi diran " Ti piace? „

TIBVR SVPERBV́M

A GUIDO MAZZONI

Tibur argeo positum colono....

HORAT.

È ver: nel mite suolo di Tivoli
(suonano, dolce Maestro, suonano
ancora i concenti d'Orazio
a la ricordante anima grati)

è ver: su questo molle declivio,
a la dens'ombra de i sacri a Pallade
ulivi, oblïava l'arguto
vate i faticosi ozi di Roma.

E, mentre lento qual serpe snodasi
l'Anio e s'ingorga tosto precipite
che mancan le sponde custodi
e tutto è spuma sotto a lo stroscio,

ancor, da i proni che al Lazio tendono
colli sabini, viene a me l'aria
co' i voti che il libero vate
innalzava su l'ali del canto:

" Oh, a me propizi gli dei concedano
lieta vecchiezza, lunge a lo strepito
de l'urbe, in quest'alta quïete
che a' vaghi argivi Tiburto elesse. „

È ver: di Roma la vita palpita
qui ne gli avelli chi ben gl'interroghi.
Anch'io de la rossa Sibilla
e di Vesta le dirute mura,

anch'io la villa (son cupi ruderi)
cercai di Varo, cercai di Cinzia
le case, ove a notte profonda
salìa Properzio, trepido amante.

È ver: ma donde torvo dirocciasi
il Piave, e in seno corre de l'Adria,
ne 'l torto cammin dissetando
di Trevigi la Marca amorosa,

scrivemi un caro vecchio, in caratteri
brevi ed incerti (le mani tremano
al vecchio scrivendomi) “ Torna!
che tua madre pensosa t'aspetta; „

scrivemi, triste nel desiderio
vano, una bella fiorente vergine
da gli occhi di tortora “ Torna!
ch'è dovunque un fiorir di vïole. „

NEL MIO VERSO

Nel mio verso par che trilli
la tua voce femminile;
nel mio verso par che brilli
il sorriso tuo gentile;

nel mio verso par che splendano
i tuoi puri occhi stellanti;
par che candide si stendano
le tue mani accarezzanti;

nel mio verso par infuso
tutto il mel de' baci tuoi;
nel mio verso par trasfuso
tutto il ben che tu mi vuoi.

Senti, senti, nel mio verso,
la tua vergine parola!
Come slanciasi nel terso
ciel de' sogni, e come vola!

Tu dài vita a l' arte mia:
tu lo spirto, ed io la creta:
tu l' arguta poesia,
io l' artefice poeta.

E, se un dì vorrai privarmi
de le grazie tue divine,
io nel libro de' miei carmi
scriverò piangendo " Fine. "